
ANDREA CANEVARO, educatore, Università degli studi di Bologna, ha pubblicato, tra l'altro, *Le logiche del confine e del sentiero. Una pedagogia dell'inclusione* (per tutti, disabili inclusi), Centro Studi Erickson, 2006.

I RITUALI INUTILI

La memoria che oggi sembra perdersi nell'attualità, nel consumo degli oggetti, nel non aver più tempo per prendersi una pausa; il ruolo anche positivo dell'oblio che si intreccia con quello del ricordo. La funzione di un di gesto, o di un oggetto mediatore, che sposta, spiazza, apre al ricordo e al dialogo. La pena può essere proprio nello sguardo dell'altro che sa; la scoperta delle complicità. Intervista ad Andrea Canevaro.

Vorremmo parlare della questione della memoria, quella personale e quella civile, e di tutti i problemi anche politici che questa pone.

Parto dallo specifico su cui più lavoro e mi impegno, le persone con disabilità. Spesso non c'è memoria, nel senso di memoria collettiva, non c'è l'idea che ci sia stato un passato in cui le persone con disabilità avevano una certa identità, un certo tracciato nella storia. Esistono i luoghi, ma non le persone, e poi a volte neanche i luoghi: noi abbiamo fortunatamente fatto un passo in avanti rispetto alle istituzioni totali, che non ci sono più, ma mancano i luoghi per poter dire: "Lì c'erano delle persone disabili". E quindi si vivono le persone disabili come un dato sempre attuale, senza un passato, e questo è il presupposto per non avere neanche l'idea di un futuro, l'idea di un progetto. Ovviamente questo non vale per coloro che se ne occupano, che hanno l'idea che c'è stato un passato, e che da questo passato abbiamo preso una strada, eccetera, eccetera, però non è una memoria diffusa, è una memoria circoscritta a poche persone e questo permette di avere dei giudizi a volte fuori contesto, perché la memoria è anche un meccanismo molto semplice, nella testa di ciascuno, non è neanche frutto di un gran ragionamento. La memoria permette di avere sempre un giudizio comparato. Ad esempio, quando uno arriva in una casa dopo un po' di tempo, vede un bambino e nota come è cresciuto, fa un giudizio comparato, nota cose che forse chi ha vissuto giorno dopo giorno in quella casa non ha avvertito, perché vive dell'attualità, non fa memoria, se non perché magari bisogna comperare un nuovo paio di scarpe. Ci sono dei segnalatori del tempo che passa e la memoria è richiamata da qualche necessità.

La possibilità di far crescere una memoria è anche la possibilità di scoprire qualcosa di cui nel tempo sono sparite le tracce.

C'è una bella poesia o preghiera, che credo sia brasiliana, che parla di una persona che ripercorre le tracce della sua vita ed è sempre in compagnia del suo dio, però ad un certo punto di tracce, sulla sabbia della vita, ce n'è una sola e allora questa persona dice: "Mi hai lasciato sola?", "No, eri stanco e ti ho preso in braccio". Questa bella poesia mi ha fatto riflettere e ragionare proprio sul problema della memoria. Troppe volte ci siamo sentiti, noi normali, come dei padreterni e abbiamo pensato che si poteva prendere in braccio qualcuno, non limitandosi ad accompagnarlo. A volte si può fare ed è una buona cosa, a volte però lo facciamo senza rispettare il desiderio dell'altro di lasciare una traccia: portando qualcuno, spesso pensiamo di compiere un gesto eroico, sarà eroico, forse, ma non è civile.

Per compiere un gesto civile bisognerebbe accompagnare e permettere che ognuno lasci le sue tracce, che vuol dire rallentare, appoggiarsi: questo mi pare che sia un elemento da tenere presente per la memoria, perché poi fa parte delle altre memorie cancellate, memorie che non sono entrate nella memoria comune.

Un tempo, quando eravamo più fermi, meno agitati, meno nomadi, c'era la possibilità di dire che un oggetto era stato costruito da un bisnonno, da qualcuno che, senza volerlo, aveva fatto in modo di lasciare una traccia. Poi cosa è successo? Intanto, magari abbiamo cambiato tante volte casa e a ogni trasloco sei costretto a buttar via, e la memoria va via anche in quel modo. C'è già una sensazione di dover abitare il presente senza avere degli elementi che fanno parte del passato. Altre

volte, poi, cambiando casa si cambia anche paese e si arriva in un posto dove tutti i segni di una memoria civile, un monumento, il nome di una strada, rimandano a una memoria che non mi appartiene. Arrivo, egiziano, in una cultura che non mi dice niente della mia memoria: ho detto "egiziano" a caso, in effetti credo che molte delle nostre abitudini derivino proprio dagli egiziani. Allora, forse, si potrebbe rintracciare qualche cosa che è egiziano e noi non lo sappiamo. Mi chiedo da dove viene lo spazzolino da denti, non certamente da un'invenzione "italica", come anche il pigiama... Oggetti e abitudini della quotidianità vengono da altri paesi; arrivano adesso delle persone da quei paesi, non trovano un monumento, ma potrebbero trovare qualcosa di molto più indicativo per la memoria, come appunto il pigiama o lo spazzolino da denti. Credo che ci sia un compito, che non è quello pedante di costruire una didattica della memoria, che ha dei limiti, ma di avere uno stile di vita che permetta le domande e le risposte.

La memoria corre continuamente il rischio di essere alterata anche...

E' così. E io capisco umanamente benissimo chi, ad esempio, avendo avuto un incidente, avendo subito un trauma che gli ha tolto la mobilità, che lo ha costretto alla sedia a rotelle, avendo avuto un lungo periodo di riabilitazione, ha ricostruito la propria vicenda alterandola leggermente, mettendo in luce l'incomprensione degli altri, l'incapacità professionale, le angherie, i ritardi, segnalando tutto quello che lo ha reso vittima e a volte convincendosi di essere una vittima per incuria, per cui quello che è accaduto poteva anche non accadere.

La memoria non è mai una memoria storica, è una memoria molto personale con molti errori, e allora si pone il problema, molto serio, di come dialogare con chi ha una memoria alterata, che esige comprensione umana: "Ti capisco, avrei fatto anch'io così, mi sarei anch'io domandato: ma è il destino o l'incuria, doveva proprio accadere o qualcuno è colpevole?". E' giusto, umano domandarselo, dopodiché il dialogo non si ferma, non posso essere compiacente, devo anche trovare gli elementi che permettano di ricostruire con più verosimiglianza, con più verità, e lì è difficile.

Io ho un'idea mia, che non posso neanche proporre a tanti, perché ognuno poi ci deve arrivare con la sua esperienza. La mia idea è che sia molto importante la ricerca dei mediatori, che a volte sono utili per riaprire qualcosa che si era chiuso, che era rimasto nell'ombra. Ora, mediatore può essere qualsiasi cosa, anche un oggetto particolare, ad esempio. Se vuoi ti racconto un episodio che va oltre quello che ho appena detto, perché non si tratta di traumi fisici, ma di traumi di altro tipo, riguarda le vicende bosniache, in cui a volte un mediatore è apparso e nessuno l'aspettava, e quello che sembrava ormai definito si è riaperto ed è venuto fuori quello che non si osava dire, quello che era troppo pesante da tradurre in parole. A Tuzla incontrai una signora, che mi aveva cercato, come cercava tanti altri, perché aveva bisogno di trovare una sistemazione per la figlia, di 16 anni, affetta da sindrome di Down. Loro non avevano spazi per questa ragazzina, erano sfollati, non sapevano come organizzarsi.

Io, fortunatamente, avevo saputo che proprio in quei giorni si apriva un centro occupazionale dove si fabbricavano stoffe, ceramiche e altro, e feci in modo che potesse andare lì. L'operazione sembrava facilmente risolta, mi preoccupai però di dire a questa signora che, se credeva, poteva andare anche lei a dare una mano, come volontaria, ovviamente non mettendosi accanto a sua figlia. Capì subito, aveva un volto duro, doloroso, di una persona che aveva molto sofferto. Il colloquio sembrava concluso positivamente, e, come d'abitudine nei Balcani, alla fine dell'incontro, visto che ero io che ospitavo, offrii qualcosa da bere e andai a preparare il caffè. Tornai con il vassoio e tre tazzine. Le tazzine furono un mediatore inaspettato, non previsto. La signora, prendendo la tazzina, disse che era come quelle che lei aveva avuto e che non aveva più, che erano nella casa che aveva avuto e che non aveva più... In questa casa lei e il marito avevano investito tutto per il futuro della figlia, avevano avuto un conto in banca che non c'era più... insomma, rivelò quello che non aveva previsto di dire in una razionalità di previsione, grazie a un oggetto apparso inaspettatamente. E lì saltò fuori tutto questo, con molto dolore, ma anche liberazione. Però a quel punto io non avevo più carte da giocare, perché se prima potevo farmi forte della possibilità di conoscenze per sistemare i loro problemi rispetto alla figlia, lì potevo solo ascoltare e condividere, umanamente, il suo dolore, la sua memoria, che cominciava ad essere un po' anche la mia. Lei si soffermò sul fatto che aveva fatto tutto questo per assicurare un futuro alla figlia e aveva aggiunto che anche l'educazione nei confronti della figlia era stata un po' spartana, che le aveva sottratto dell'affetto, pensando che "se viviamo troppo nell'affetto, il giorno in cui

rimarrà sola ne soffrirà, per cui è meglio che io sia meno affettuosa”.

Ora constatava il fallimento, perché si accorgeva di non avere più i beni materiali e di non essere stata capace di dare affetto alla figlia. Su questo ritrovai un po' più di elementi per far la mia parte. Le spiegai, anche con esempi, che si potevano fare delle ginnastiche. Certo, il corpo a corpo non avrebbe potuto certo essere lo stesso, perché non poteva più farla tornare bambina e prenderla in braccio, i 16 anni si dovevano rispettare, ma si poteva trovare il modo di avere un calore, di sentirsi vicini col corpo. Su questo si aprì ancora, ma lanciava degli sguardi di timore verso l'interprete. Io capii che dovevo dire due parole sull'interprete e le spiegai che l'interprete era croata e che era venuta a Tuzla per uscire dal fascismo di Tudjiman. Questo la rincuorò e allora rivelò che la sua era una famiglia “mostruosa”: lei, serba non ortodossa, credo musulmana, e anche il marito, croato, ma non cattolico, non stavano dentro l'impianto degli accordi di Dayton, con serbi ortodossi, bosniaci musulmani, croati cattolici e questo forse era l'elemento più complicato da dire, per lei, in quel momento. Queste situazioni esigono intanto un po' di tempo, perché, se si corre, se si è troppo funzionalisti: io ti dovevo sistemare la figlia, te l'ho sistemata, adesso chiudiamo perché ho altro da fare, ho i miei impegni... Tra l'altro questo succede sempre più spesso, siamo tutti oberati di lavoro. E io per primo predico bene e razzolo malissimo. Quindi un po' di tempo e poi un po' di rituali inutili. L'inutile è necessario. Offrire un caffè, stare attenti agli oggetti, a che la troppa funzionalità razionalistica non impedisca l'imprevisto, perché spesso è soprattutto nell'imprevisto che ci arriva la memoria.

Si può anche avere un certo timore verso una memoria che arriva imprevista...

La memoria che noi vogliamo è una memoria già sagomata e addomesticata, a volte appunto è una memoria solo persecutoria, come nel caso della persona che ha avuto un incidente. Bisogna andare un po' oltre, bisogna aprire all'imprevisto, ed è complicato, perché l'imprevisto non lo posso giocare in maniera artificiosa -ti porto un elemento che ti spiazzava e ti fregava, oppure facciamo un incontro e sentiamo cosa viene fuori- ci vuole un percorso, che a volte richiede anni e anni, stare insieme in un'elaborazione, non un'elaborazione del lutto, espressione che ha assunto un tono un po' irritante, ma l'elaborazione di una storia, del tuo romanzo. Chi è che ha detto che ciascuno si racconta la storia della sua vita, in un romanzo che non ha più niente di vero, ma è del tutto reinventata? Può darsi che sia sempre così, ma se è così, fa parte di una struttura portante all'interno della nostra antropologia di sopravvivenza. La memoria, che non è solo la verità, ma è la ricostruzione, la voglia di seguire un filo, di capire come va a finire, può essere un grande elemento di speranza, perché vuol dire rimettere in ordine dei giudizi che erano spietati, per cui i giusti e gli ingiusti erano separati in maniera secca e netta.

Siamo al ventesimo anniversario della morte di Primo Levi, il maestro di questa dubitosità dei giudizi secchi e netti che significa anche che chi era dalla parte sbagliata deve essere capito; capire, più che giudicare, mi pare che fosse l'espressione usata da Primo Levi... E' la cosa più difficile.

Memoria e oblio: l'oblio rischia di avere sempre una connotazione negativa. L'oblio può avere un senso nella vita, o è sempre meglio prendere un filo e tirarlo?

Con la memoria c'è anche l'oblio, che ha una funzione positiva. Io spesso ho usato, scherzando, l'espressione “memoria da condominio” per raffigurare una caricatura della memoria, cioè quella di chi non saluta più la tal persona perché “ il 12 aprile del 1981 mi fece inciampare”, e questa memoria non è una bella cosa, sarebbe meglio dimenticare. Intendiamoci, questa è evidentemente una caricatura, esistono altre cose, più serie e complicate, che esigono ugualmente una capacità di dimenticare. Intanto, nella memoria ci sono sfumature. Il regista del film “Le vite degli altri”, mi è sembrato straordinariamente bravo. Il film racconta la storia della Stasi, la polizia segreta della Germania dell'Est, il finale è straordinario. Una delle figure centrali di questo film, un ufficiale della Stasi, che spia uno scrittore di teatro, ad un certo punto, proprio ascoltando giorno e notte le conversazioni, le intimità e avendo contatto con i suoi capi, fa la comparazione, e senza passare dall'altra parte, si rende conto della loro volgarità, della loro arroganza, desiderosi solo del potere, mentre dall'altra parte si accorge della finezza, dell'estetica degli scrittori (siccome ha la possibilità di introdursi anche nelle case, porta via un libro di poesie di Brecht e se lo legge) e allora li protegge, fino a falsificare le cose, in modo tale che quella che poteva essere la rovina totale di questo scrittore finisce nel nulla. E quando, dopo la caduta del muro, questo scrittore, curioso di

capire un po' meglio tutta la vicenda della sorveglianza che aveva subito senza rendersene conto, va a vedere i dossier e scopre la sigla dell'uomo che lo aveva sorvegliato, risale al nome, lo cerca, lo va a vedere da lontano, e qui potrebbe finire con un abbraccio di riconoscenza, e la memoria avrebbe una tangibilità in un abbraccio fisico, ma lui fa un'altra cosa, scrive un libro che ha un immediato successo, e la dedica iniziale è alla sigla della spia, "con riconoscenza". Quando l'ex agente vede il libro, chiude il cerchio della memoria: c'è anche una memoria capace di incamminarsi su una strada che non obbliga ad avere una memoria completa. E' più complicato dirlo che farlo. A volte non c'è bisogno di rimettere tutto in chiaro, si può semplicemente far capire che si è capito, e chiudere. E questo può essere stato anche il rituale di riconciliazione del Sudafrica, forse del Salvador, che però è più complicato, perché è una terra insicura, ancora piena di delitti. Comunque c'è stata una riconciliazione: la figlia dell'assassino del cardinal Romero è in un gruppo di lavoro con i guerriglieri che si ispiravano al cardinal Romero. Lavorano insieme: ognuno sa, ma vuol dimenticare una parte per poter andare avanti; è più importante l'andare avanti. La memoria è anche complicità: le complicità sono vaste. Nel nostro passato europeo abbiamo avuto fascismo e nazismo, ogni famiglia, se vogliamo, ha delle complicità più o meno intense, e se noi rivanghiamo tutto, rimettiamo tutto in moto, avremmo un avvelenamento dei rapporti inguaribile. Dobbiamo far capire che sappiamo avere memoria, ma che sappiamo anche dimenticare. Non è semplice, perché questo esige un progetto. Tragedia e progetto sono parole che si rincorrono: la tragedia e il progetto esigono una memoria che sappia anche dimenticare, sembra un paradosso, ma è così.

Mi viene in mente un'immagine molto bella, da un'intervista a un professore tedesco che organizzava incontri di giovani tedeschi con giovani ebrei, anche da Israele. E lui chiedeva: "Cosa deve succedere quando il nipote di un deportato ad Auschwitz incontra il nipote di una Ss?". Se la colpa si proietta su quest'ultimo, il dialogo finisce subito, diventa impossibile. Allora, forse, dopo un po' di tempo è necessario dimenticare il criminale per ricordare il crimine.

Questa immagine è straordinaria. Io ho un esempio più vicino. Giancarlo Randi, dirigente di Hera. Qualche anno fa la moglie fu ammazzata e trovata in un campo, in condizioni tali per cui la prima idea fu che fossero stati degli stranieri, albanesi, eccetera. Due giorni dopo, chi aveva commesso il delitto (quasi col desiderio di farsi prendere) utilizzò la carta di credito della signora, fu riconosciuto subito, era uno del posto. Il marito spiegò tutto alla figlia, che era in classe con la figlia di chi aveva ucciso la moglie e disse: "La tua compagna forse non sa ancora niente, sarebbe meglio che tu glielo dicessi, prima però devi capire che dovete essere ancora più amiche, perché viviamo lo stesso dolore".

Riconoscere che il dolore di una bambina il cui padre ha commesso un delitto è lo stesso di un marito e di una figlia che hanno avuto la moglie e la mamma ammazzata, è una cosa che mette i brividi. Quest'uomo, veramente una grande persona, non ha mai voluto esporsi, per evitare, lui che è religioso, che della sua religiosità si facesse un "santino". La memoria è anche un'organizzazione mentale che va padroneggiata, non può essere qualche cosa che viene sempre fuori impropriamente, perché in questo modo si fa uno sciupio della memoria, che invece è troppo importante, preziosa.

Ma quando abbiamo a che fare proprio col colpevole? Vidal Naquet è stato categorico: solo la pena autorizza a "chiudere", a dimenticare. Un documentario sul Sudafrica mi ha impressionato: un palazzetto dello sport molto grande, gremito negli spalti, al centro un tavolo e due sedie. La telecamera inquadra due donne, di spalle, sedute vicine e poi due persone in camicia bianca entrano e si avviano verso il tavolo. Una delle due signore dà di gomito all'altra: "Ecco, è entrato l'assassino di tuo marito". Il racconto delle modalità del fatto era poi agghiacciante. Fa rabbrivire l'idea che quella persona, se dirà la verità, di lì a poco andrà via libera. Certo, c'è il futuro del paese a cui pensare, ma che la politica sia così superiore alla giustizia può lasciar perplessi. O c'è anche qualcos'altro?

Sono portato a dire che ci sia anche qualcosa di più, qualcosa legato a una cultura che sa che la pena è già compiuta nel momento in cui io confesso di aver commesso il crimine. Circolerà ancora,

ma gli altri mi guarderanno, e il loro sguardo mi dirà: “Tu sei il torturatore, ormai lo sappiamo, non ti nascondere”. Ricordo di avere letto delle cose di Françoise Dolto, nota come straordinaria psicoanalista: lei ha sempre sostenuto, a proposito, ad esempio, dell’infanticidio, che è chi ha commesso il crimine ad aver bisogno del carcere, non la società per difendere se stessa, perché l’infanticida è una persona che non sopporta più lo sguardo degli altri, che ha bisogno di poter espiare.

Questo cambierebbe un po’ le cose, farebbe capire che se il Sudafrica ci dà una lezione è proprio questa. Può essere una pena ancora maggiore quella di essere sempre esposto allo sguardo degli altri, avendo detto: “Sono io il torturatore” e con la possibilità di incontrare due signore che si diano di gomito e ti indichino come il torturatore del marito. Qual è la pena più grossa? Essere sottoposto agli sguardi o stare vent’anni in prigione, visto solo dai secondini e dai parenti? In questo caso certamente si è più protetti al riparo dagli sguardi e avrebbe quindi ragione Françoise Dolto a sostenere che la prigione è utile in primo luogo per l’infanticida. Probabilmente c’è qualcosa di profondo nella scelta culturale che hanno fatto gli africani e che non smentisce l’idea che ci voglia una pena: forse stanno elaborando una pena che è più difficile, però mi auguro che loro siano una società diversa dalla nostra.

Perché?

La nostra è una società malandata da questo punto di vista. Se pensi che il belga pedofilo Dutroux, assassino spietato, aveva ricevuto montagne di lettere d’amore, questo fa capire che questa società dello spettacolo spettacolarizza tutto, sovverte tutto: si ammirano le persone più capaci di volgarità, di prepotenza e allora non so se siamo adatti a fare un’operazione come quella sudafricana. Magari fossimo adatti, ma il rischio è -adesso esagero- che una persona che ne fa di tutti i colori possa diventare Presidente del Consiglio!

E’ come se fossimo arrivati a una sorta di saturazione... I mezzi di comunicazione attualmente sono per la liquidazione della memoria, i fatti non vengono connessi, bensì precipitosamente enumerati, e basta. L’elaborazione, i collegamenti, la capacità di dire: “Ma Bossi, non è lo stesso che era andato da Milosevic a portargli solidarietà?”. Sì, è lo stesso, può essersi sbagliato, per carità, ma questo fatto è stato completamente dimenticato, quindi gli si fa fare sempre la parte del grillo parlante sull’attualità. Guido Sarchielli è uno psicologo del lavoro che ha studiato, qualche anno fa, le slot machines, e ha capito che se queste macchinette avessero una pausa, un’interruzione, uno si salverebbe dal rovinarsi, dallo sperperare soldi: la pausa permette la connessione, permette di dire: “Cosa sto facendo?”. Allora è evidente che noi temiamo le pause, perché le connessioni comportano qualche impegno.

Però c’è anche la memoria delle cose positive, che forse si è un po’ persa, una volta la stima degli altri, l’onore, anche della tua famiglia (casamai con risvolti molto negativi) era un valore assoluto, vitale... Non so, andar in guerra e non imboscarsi, rispettare sempre la parola data, dir sempre la verità... Questo ha a che fare con la memoria, e il riconoscimento, delle cose positive...

Mi viene in mente Nuto Revelli. La sua ricerca era proprio improntata a questo: lui partiva da Cuneo, da una città, e si recava in queste case isolate, faceva dei chilometri, doveva essere presentato (non aveva l’abitudine di entrare se non aveva la referenza di qualcuno) e poi domandava se le persone che incontrava potevano raccontare le loro storie, chiedeva delle lettere che arrivavano dalla Russia. Ebbene, quasi sempre trovava persone che gli dicevano: “Ma perché lo domanda a noi? Lei sa più di noi, perché lei è della città”. E allora lui doveva spiegare che, sì, lui sapeva delle cose, ma loro ne sapevano altre e quelle che loro sapevano erano importanti, proprio perché c’era di mezzo una loro bontà, una loro validità, un loro essere persone che avevano delle regole, delle fedeltà, dei valori, dell’onore. E lui diceva: “Ero noioso a me stesso”, perché questa spiegazione veniva fatta tutte le volte, ripeteva sempre queste cose, ci teneva a farle capire alle persone, e voleva capire lui stesso. Queste modalità ricordano un po’ Paulo Freyre, quel suo rompere lo schema secondo il quale si deve insegnare tutto al contadino analfabeta, mentre ci sono cose che io so e cose che lui sa e io no. Insomma, tu hai dei valori, e il riconoscimento di questo è un elemento di grande importanza.

La memoria è connessioni, sta nel riconoscere i valori di chi si ritiene spacciato in partenza e dice: “Ma io cosa conto? Io tutti i giorni lavoro, magari ho un banco al mercato e vendo la verdura, cosa porto di valori?”. Beh, se fai il tuo lavoro onestamente, non ci speculi, per cui non metti sul banco della merce non buona, eccetera: questo non ha valore? E in che maniera ti viene riconosciuto? Esercitando la tua memoria perché uno l’ascolti; questa circolazione è vitale anche per poter riprendere fiato, altrimenti abbiamo solo immagini negative, distruttive, vince solo la prepotenza...

Tu insisti molto sulle pause, sul prendersi un po’ più di tempo, sulla pazienza, sul non decidere subito il giudizio su una persona... Sbaglio?

Beh, conta molto. Ti faccio un esempio. Nelle situazioni in cui un collega specialista ha un atteggiamento prevaricante, disprezza un genitore, gli educatori (di cui faccio parte), perché lui è appunto l’esperto, so che bisogna trovare il tempo per chiedergli qualche cosa che vada oltre quello che lui crede di dover rappresentare: quali film gli piacciono, cosa mangerebbe volentieri in questo momento, che vacanze ha fatto? Parlar d’altro.

Allora si entra in una dimensione che apre al riconoscimento di qualcosa che non si avrebbe avuto la possibilità di sapere; alla possibilità di trovare (è un’espressione scout) “quel 5% di buono che c’è in ogni essere umano e quel 5% è sufficiente per salvare il mondo”. E’ un po’ retorica, e certamente, se non abbiamo neanche il tempo di cercarlo, si fa fatica. Se il collega ti presenta sempre soltanto quello che lui ritiene essere il volto duro di una disciplina giuridica o neuropsichiatrica, dà fastidio e la collaborazione è zero. Per collaborare bisogna stimare e bisogna fare uno sforzo per recuperare memoria di qualcosa che tu dimentichi. Ci sono due pagine straordinarie di Primo Levi in *Se questo è un uomo*, sul dottor Pannwitz, lo specialista che doveva esaminare i deportati per capire se potevano ancora avere un utilizzo. Levi a un certo punto vede un libro di chimica, lo stesso che lui aveva usato a Torino all’Università e resta quasi senza fiato per lo stupore: quel libro lo proietta in uno scenario che non pensava potesse essere presente lì. Parliamo di una situazione compromessa, è un campo di sterminio, quindi c’è poco da fare, ma quella è l’apertura a un capire che l’altro ha degli elementi in comune: ci sono dei libri amati da entrambi. Se dovesse esserci un seguito, che lì non c’è, quell’elemento piccolissimo permetterebbe di arrivare a dire: “C’è una parte stimabile in costui? Come mai fa quello che fa? E’ costretto? L’ha scelto? E come lo fa? Magari sta anche cercando di salvare qualcuno, chissà...”.

Di lui non sappiamo niente di più, però lo stesso Levi, di altre persone ha poi avuto modo di dire: “Il tale era certamente un Ss, ma, tra tutti, almeno cercava di permettere che qualcuno andasse in infermeria”, eccetera. Queste cose sono complicate, perché pur non vivendo noi in una situazione così tragica, la conflittualità è alta, e nasce proprio anche dal fatto che non c’è tempo di grattare la vernice e di vedere se l’altro, sotto una patina aggressiva, poco gradevole, non contenga invece anche qualcosa di piacevolmente evocante...

La memoria come complicità è forse uno degli elementi che ci trattiene, perché nella memoria potremmo scoprire che non siamo così a posto come vorremmo, come ci piace rappresentarci. Non sto parlando, ovviamente, di un lavoro da storici sulla memoria, la memoria ha sempre un filtro personale così come la utilizziamo e ha bisogno di facilitatori, ma certamente la memoria è collegabile a tutti gli altri e con gli altri si hanno dei rapporti che io chiamo di complicità nel senso che anche le cose più brutte, se arrivo a capirle, non risultano mai totalmente lontane da me. C’era qualche elemento che mi tocca, che condivido, che mi permette di avere, appunto, un briciolo di complicità. Questo naturalmente non significa arrivare a dire: “Siamo tutti complici e quindi nessuno può dare giudizi”. Credo che l’esercizio della giustizia in questa complicità diventi ancora più importante, perché vuol dire dare alla giustizia un ruolo ancora più nobile e importante, con la possibilità di indicare i gradi di colpevolezza senza con questo pensare che la condanna sia mai definitiva. La colpevolezza è una quota, non è un assoluto e la giustizia amministra quote, non amministra l’assoluto, l’assoluto non è della giustizia, è un altro criterio. Complicità e giustizia per me sono due cose che vanno bene insieme. Giustizia e complicità sono alleati, non opposti.